

NICOLA ESPOSITO

Raccolte di novelle, ovvero manuali per una borghesia di governo. Il caso del Pecorone

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NICOLA ESPOSITO

*Raccolte di novelle, ovvero manuali per una borghesia di governo. Il caso del Pecorone.**

L'intervento si propone di spiegare le modalità di rappresentazione della classe borghese toscana dei decenni a cavallo tra i sec. XIV e XV, nei novellieri post-decameroniani, in particolare nel Pecorone di Ser Giovanni.

L'arco di tempo che va dagli Ordinamenti di Giustizia del 1293 al Tumulto dei Ciompi del 1378 segna un periodo di profondo riassetto negli equilibri sociopolitici non solo a Firenze, ma anche nelle altre città toscane.¹ Tra le molteplici e complesse ragioni di questa evoluzione vi è il generale e robusto risveglio economico dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XI-XIII,² massimamente ma non unicamente trainato dalle compagini mercantile e manifatturiera:³ tale fenomeno spinse una classe media tipologicamente assai variegata verso la progressiva rivendicazione e acquisizione di un sempre maggiore controllo degli strati più alti delle gerarchie politiche e amministrative, a volte a fianco, altre a discapito del patriziato cittadino. Un gruppo di famiglie, quest'ultimo, che ancora per poco avrebbe effettivamente esercitato un controllo preminente sul potere politico in forza di una ingente disponibilità economica – che, però, stava via via ridimensionandosi –, di una indiscussa superiore abilità militare e in nome di una dichiarata e universalmente riconosciuta nobiltà di sangue. La sopraddetta composita classe media, qui circoscritta col termine 'borghesia',⁴ consapevole del miglioramento delle proprie condizioni socioeconomiche, entra con sempre più veemenza nella lotta per il potere politico, allargando il conflitto sociale su tutti i fronti allora dirimenti: quello economico, quello militare e, non ultimo, il secolare contenzioso sulla natura della nobiltà, *id est* sulla possibilità o meno di acquisirla, cioè di conquistarsi una *dignitas* tale da poter rivendicare l'accesso a ruoli di governo.

L'estromissione della nobiltà dalle cariche pubbliche a favore dell'emergente borghesia cittadina, regolamentata dagli Ordinamenti di Giustizia e inasprita negli anni del Tumulto dei Ciompi, è forse l'atto più eclatante della riorganizzazione della società fiorentina di fine secolo XIII, che segue però una tendenza avviata ormai da molte decadi in tutta la Toscana. Quella classe intermedia, composta in larga parte dagli strati produttivi della società urbana, trova in realtà da sempre difficoltà nell'essere definita da una specifica e generalmente riconosciuta terminologia.⁵ Il problema lo pone già,

¹* nesposit@nd.edu; questo contributo elabora l'intervento proposto al Congresso ADI del 23-25 settembre 2021 e riassume alcuni punti fondamentali della tesi di dottorato che l'autore discuterà nel maggio 2023. Gli evidenti limiti si debbono al prematuro stato della ricerca e allo spazio comprensibilmente limitato. Mi è d'uopo e piacere ringraziare Renzo Bragantini, Maria Cristina Figorilli e Teresa Nocita per aver accolto il presente lavoro e per le preziose correzioni. Cfr. P. ANTONETTI, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*, Milano, Fabbri Editori, 1998; A. Zorzi (a cura di), *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, Roma, Viella, 2013; G. MILANI, *I comuni italiani*, Bari, Laterza, 2005. Per una (parziale) analisi della rappresentazione della società del *Decameron* vd. A. BARBERO, *La società trecentesca nelle novelle di Boccaccio*, «Levia Gravia», VIII (2006), 1-16.

² Si veda almeno D. PIFFERI, *La ripresa economica e le nuove tecnologie dopo l'anno Mille: l'importanza del lavoro e delle nuove tecniche per la rinascita dell'Europa tra il X e il XIII secolo*, Locarno, DFA, 2010, e relativa bibliografia.

³ Si veda almeno A. SAPORI, *La mercatura medievale*, Firenze, Sansoni, 1972.

⁴ La scelta di questo termine verrà più distesamente argomentata nel capitolo introduttivo della tesi di dottorato.

⁵ A riguardo cfr. almeno S.F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1965; G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, in part. cap. IV, *Contadini e borghesi in Toscana*, 229-425; A. BARBERO, *Dante*, Bari, Laterza, 2020, 123; anche se per un periodo storico diverso, si pone lo stesso problema F. MORETTI, *The Bourgeois: Between History and Literature*, New York, Verso, 2013.

involontariamente, Dino Compagni, che nel descrivere le lotte tra i patrizi Donati e i più ricchi borghesi Cerchi, si preoccupa di registrare le divisioni dei cittadini fiorentini seguendo un criterio di parti politiche, cioè guelfi e ghibellini (poi, va da sé, guelfi neri e bianchi),⁶ salvo poi spingersi in questa curiosa riflessione: «Divisesi di nuovo la città, negli uomini grandi, mezani e piccolini; e i religiosi non si poterono difendere che con l'animo non si dessono alle dette parti, chi a una chi a una altra».⁷ Tale ordinamento della società, non più basato solo sulle parti politiche ma sul potere socioeconomico degli individui, suscita particolare interesse in quanto registra l'esistenza di una classe intermedia tra i 'grandi' e i 'piccolini', cioè i 'mezani', tra i quali coesistono membri della piccola nobiltà e della raffinata borghesia. L'esigenza di ricorrere a questa tripartizione, invece che a categorie più nettamente oppostive quali 'magnati e popolo' o 'gentili e plebei' deriva dalla maturata consapevolezza di vivere in una società complessa, in cui il dualismo interno alla categoria dei laici e proprio della società feudale si scioglie in un sistema socioeconomico in cui la forza del censo entra di diritto nella ridefinizione degli equilibri sociali.⁸ Se l'idea di pensare a una divisione della società per censo potrebbe a taluni parere anacronistica, aliena ad un mondo tardo o post-feudale, sarà utile restare col Compagni sull'esempio dei Cerchi e dei Donati:

Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio de' conti, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non si ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo e tenendo gran vita), cominciarono ad avere i Donati grande odio contra loro.⁹

L'episodio riassume la dinamica della contesa tra classi sociali che sta alla base delle lotte tra famiglie di antichi *milites* aristocratici (Donati) e altre di estrazione borghese con dichiarate aspirazioni 'nobiliari' (Cerchi).¹⁰ La questione, estremamente complessa, pone degli interrogativi dirimenti per comprendere l'ordine sociale di quel sistema: vale di più agli occhi della collettività un non nobile ricco o un più ricco borghese? Un nobile, questa volta, povero o un borghese facoltoso? Quanto pesa il denaro e quanto le proprie origini nella visione del mondo dell'uomo toscano del tardo Trecento? E, infine, quanto di questo dibattito (o conflitto?), trasla nella novellistica dal Boccaccio al Sercambi, in quali modalità e con quali differenze tra il precedente maggiore e i suoi immediati continuatori?¹¹

Per cercare correttamente le risposte a queste domande nelle raccolte di novelle, genere assai vicino per stile e per temi alla borghesia cittadina, è innanzitutto necessario comprendere che la

⁶ A. ZORZI, IV. *La faida dei Cerchi-Donati*, in ID., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, FUP, 2008, 95-120.

⁷ D. COMPAGNI, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma, Carocci, 2013, I XXII, 50. Per una panoramica sulle lotte di classe tra magnati e popolo cfr. A. ZORZI, V. *Magnati e popolani*, in ID., *La trasformazione...*, 121-162.

⁸ A conclusioni simili giunse anche Vittore Branca nell'analisi dell'ambiente sociopolitico rappresentato da Boccaccio nel *Centonovelle*: a tal proposito cfr. V. BRANCA, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni Editore, 1996, 351.

⁹ COMPAGNI, *Cronica*, I XX, 47.

¹⁰ Sulle caratteristiche che i borghesi cercano di acquisire ad imitazione dei nobili cfr. F. CARDINI, "Nobiltà" e cavalleria nei centri urbani, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, atti del IV Convegno: Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze, Francesco Papafava editore, 1982, 20.

¹¹ Almeno per quanto riguarda il *Decameron*, ma non senza uno sguardo alla «narrativa nelle nuove letterature» (p. 351), cfr. BRANCA, *Boccaccio...*, cap. XII, *Contemporaneizzazione storica, metastorica e narrativa*, 347-357.

prevedibile sconfitta militare dei Cerchi¹² (e in altri momenti storici, dei membri di quella classe media inesperta di fatti d'armi, ricca, ma poco colta, per cui esclusa dai 'salotti' culturali di quei Comuni nelle cui maggiori vicende storiche e militari si è poco e faticosamente distinta), convince i borghesi che assumere ruoli pubblici di rilievo o raggiungere un certo benessere economico non era sufficiente per imporsi come classe dominante. Il prestigio del sangue era ancora considerato elemento indispensabile per occupare posizioni di vertice nel governo e nell'amministrazione dello Stato; in una società ormai aperta agli scambi tra classi, la formazione dell'individuo diventa condizione indispensabile per l'ottenimento dello status nobiliare, raggiungibile attraverso un processo di raffinamento intellettuale e crescita personale, nel tempo e nel susseguirsi delle generazioni.¹³ Una potente rappresentazione allegorica della possibilità e delle modalità di accesso al livello più prestigioso della società dei laici, cioè la nobiltà, si legge nel capitolo IV, 7 del *De ludo schacorum* di Iacopo da Cessole «Del movimento di tutti e popolari». Lì l'autore spiega come nello svolgersi del gioco il pedone (che incarna un'arte o un mestiere, e che quindi rappresenta un popolano) può raggiungere il lato opposto della scacchiera, elevandosi di grado in un pezzo a scelta tra torre, cavallo, alfiere e regina, tutti allegorie di figure appartenenti all'aristocrazia. A commento del passo, l'autore ammonisce:

Non sia dunque niuno che spregi cotali popolari, però che noi leggiamo che di questi cotali, quando sono stati ornati di virtù e di grazie, sono pervenuti a stato d'imperio e di sommo papato [...] quanto l'uomo è più basso di nazione e più alto di virtù, tanto è più glorioso e più nominato. Vergilio fu di Lombardia, Mantovano di vile ischiatta nato, di sapere fu grandissimo e il sommo de' poeti che per tutto il mondo si ricorda. E dicendogli una volta uno che tramezava fra l'opera sua de' versi d'Omero, rispose che di grande virtù era riscuotere la <clava> di mano d'Ercole.¹⁴

Il borghese della Toscana tardo trecentesca comprese immediatamente che non gli sarebbe stato sufficiente il solo denaro per affiancarsi o sostituirsi al nobile, ma che gli era necessario acquisire una specifica preparazione culturale che doveva spaziare dall'ambito economico e amministrativo a quello storico, filosofico e letterario: gli serviva, in altre parole, nobilitare sé stesso, se non nel sangue almeno nella formazione intellettuale. Ne consegue che proprio nella Toscana del sec. XIV (ma il processo ebbe inizio già dalla metà del precedente) si nota un picco nella produzione di testi didascalici in volgare, accessibili anche ad una fascia di popolazione letterata, ma non pratica di latino. Compendi

¹² Si ricordi cosa dice Compagni sull'impossibilità per i Cerchi di sconfiggere i *militēs* Donati, a causa della loro vile natura mercantile: «quelli che nol conosceano [i Cerchi] li teneano ricchi, e potenti, e savi; e per questo stavano in buona speranza. Ma i savi uomini diceano: "E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i loro nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini?"; COMPAGNI, *Cronica*, I XXVII, 54-55.

¹³ Significativo il caso di Dante e Cacciaguada, in cui questi elementi concorrono alla dichiarazione di aristocraticità valevole per tutta la consorte degli Alighieri, cfr. BARBERO, *Dante*, 19-30. Su come certe dinamiche economiche, sociali e culturali influiscono la mobilità sociale a Firenze (e non solo) cfr. G. PINTO, *Mercatura, mobilità sociale, cittadinanza*, in ID., *Firenze medievale e dintorni*, Roma, Viella, 2016, 11-40, e da una prospettiva più attenta alle arti e ai mestieri, *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. TANZINI-S. TOGNETTI, Roma, Viella, 2016; per quanto riguarda l'ambito politico vd. C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009, in part. la sezione «Adattarsi, inserirsi», 285-399.

¹⁴ I. DA CESSOLE, *Libellus de moribus hominum et de officiis nobilium ac popularium super ludo scaccorum*, volgarizzamento della redazione A, edizione critica a cura di A. Scolari, Genova, Genova University Press, 2019, IV, 7, 149-151.

di diritto volgarizzati,¹⁵ testi di natura didattico-comportamentale e volgarizzamenti, si affiancano a numerose cronache in volgare che nascono e prosperano sempre più ricche di fatti e aneddoti etici e morali a partire proprio dal sec. XIII, e che per le loro compilazioni attingono ai più disparati testi: dal Vecchio Testamento, alla cronachistica romana; dalla mitologia ovidiana e apuleiana, alla minuta annalistica cittadina.¹⁶ Per regolamentare i rapporti tra marito e moglie abbondano i volgarizzamenti e i rimaneggiamenti del *De Nuptiis* di Teofrasto,¹⁷ oltre a vari altri testi spesso ad opera di religiosi. Per ogni ambito della vita pubblica e privata del borghese vengono prodotti libri di formazione, e questa tendenza alla didascalìa non ignora nemmeno le raccolte di novelle.

In tali opere ad alto valore didattico, la necessità per il non-nobile o non-magnate di formare, si potrebbe dire, un prototipo di uomo nuovo è spesso dichiarata dagli autori stessi. Si prenda ad esempio l'attacco del *Libro di buoni costumi*:

Al nome di Dio amen. In questo libro scriveremo molti buoni assemprì e buoni costumi e buoni proverbi e buoni ammaestramenti: e però, figliuolo e fratel mio, e caro mio amico, vicino o compagno, o qual che tu sia che questo libro leggi, odi bene e intendi quello che troverai scritto in questo libro, e mettilo in opera; e molto bene e onore te ne seguirà a l'anima e al corpo.¹⁸

Qualcosa di molto simile accade anche nelle cronache, dove l'autore normalmente sottolinea il valore educativo del passato, nel pieno rispetto del principio ciceroniano secondo cui *historia magistra vitae*.¹⁹ Così, per esempio, nella *Storia Fiorentina* del Malispini:

A onore e reverenza dell'alto Iddio Padre, da cui discende il sommo bene, e a frutto e utilità di coloro che leggeranno, sì degli alletterati come de' laici, acciocché per molta antichitade non s'abbiano dimenticate alquante belle storie e dilettevoli (e in perciò i maestri filosofi, cioè coloro che hanno fatto le storie, sì le compilarono e recaronle di gran fascio in piccolo volume, siccome innanzi e infra la storia si racconta) e acciocché alcuno sollazzo se n'abbia per l'animo dilettere, e la memoria si rattenga meglio, si cominceremo brevemente in questa materia [...] e niuna cosa ci scriverò se non quello che fu ammendato da' nostri savi maggiori e approvato per ferma verità [...] sì vi prego che voi ascoltiate diligentemente.²⁰

¹⁵ A. ROVERE, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1988, 157-199 certifica la presenza di questi compendi in almeno quaranta comuni dell'Italia centrosettentrionale, e molti di questi parzialmente o totalmente in volgare; per una bibliografia aggiornata cfr. T. DURANTI, *Introduzione*, in A.L. Trombetti Budriesi e T. Duranti (a cura di), *I libri iurium del comune di Bologna, Regesti*, 2 voll., Selci-Lama, Editrice «Pliniana», 2020, in part. I, XIX-XX, nota 2.

¹⁶ Dimostrare di conoscere la storia, antica e contemporanea, è requisito fondamentale per chiunque aspiri a incarichi di governo, o voglia ottenere un qualunque riconoscimento pubblico. Si ricordino almeno le cronache di Ricordano e Giacotto Malispini, Dino Compagni, Giovanni Villani (con le aggiunte di Matteo e Filippo) e Marchionne di Coppo Stefani.

¹⁷ Ne esiste uno anche in un ms. miscelaneo del *Pecorone*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II II 56, del primo quarto del Quattrocento, per cui cfr. N. ESPOSITO, *La tradizione manoscritta del Pecorone di ser Giovanni* (di prossima pubblicazione); per un elenco aggiornato dei volgarizzamenti del *De Nuptiis* vd. Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, edizione critica a cura di Massimo Zaggia, 3 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, II, 15, nota 48, con relativa bibliografia.

¹⁸ P. DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, in *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano, Rusconi, 1986, 3-99; in part. 3. Sulla natura compendiarìa e sui contenuti complessivi del trattatello paolino cfr. *Paolo di messer Pace da Certaldo*, voce a cura di L. de Angelis, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, 183-185, in part. 184.

¹⁹ M.T. CICERONE, *De Oratore*, II, 9.

²⁰ Cfr. A. Benci (a cura di), *Storia fiorentina di Ricordano Malispini: dall'edificazione di Firenze fino al 1282, seguitata poi da Giacotto Malispini fino al 1286*, 2 voll., Livorno, Masi, 1830, 1-3.

A ben guardare, tutti i testi ascrivibili alla categoria sopra presentata contengono una simile dichiarazione di intenti, e ciò dovrebbe suggerire l'esistenza – nei fatti prima ancora che nelle intenzioni – di un più o meno consapevolmente condiviso progetto universale, comune a un'intera classe sociale non in quanto categoria organizzata, ma in quanto singoli individui sensibili agli avvenimenti storici del proprio tempo. I risultati di questo processo di progressivo acculturamento della classe media si notano sfogliando tutti quei libri privati, di famiglia, che mercanti e imprenditori tengono da sempre per annotare entrate e uscite, o episodi famigliari notevoli, i quali da un certo punto in poi – quasi a emulazione dei registri dei notai bolognesi di un secolo e mezzo prima – cominciano ad accogliere testi poetici e in prosa che, per qualsivoglia ragione, hanno colpito l'interesse dell'autore.²¹

Nella formazione e nobilitazione dell'individuo borghese si inseriscono, dal *Decameron* in avanti, le raccolte di novelle dei tre continuatori di Boccaccio: Il *Pecorone* di Ser Giovanni, il *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti e il *Novelliere* di Giovanni Sercambi. I motivi del proliferare di questa tipologia di testi sono abbastanza intuitivi: la novella è un genere letterario breve al contempo ludico e didascalico, che giunge sia ad un pubblico poco o mediamente scolarizzato che ai più colti;²² gli autori conosciuti di queste raccolte sono borghesi, politici attivi nella loro città di riferimento, ma anche impegnati in attività commerciali e produttive, fruitori primi delle loro medesime opere e, dato alquanto rilevante, autori di altri testi utili all'educazione dello stesso *target* di pubblico cui le loro novelle si rivolgono.²³

In siffatto scenario risulta di notevole interesse il *Pecorone*, la prima raccolta composta dopo il *Decameron*, nonché quella ad esso più somigliante. L'opera si compone di cinquanta novelle raccontate in venticinque giornate da un monaco e una suora, reciprocamente innamorati, i quali per dar luogo ai propri furtivi incontri si rifugiano in un parlatorio del convento di Dovadola, luogo prescelto per l'ambientazione della cornice. L'identità dei due personaggi narranti inquadra la vicenda in un ambito sociale e culturale diverso da quello dei dieci narratori del *Decameron*, dei quali poco o nulla si sa, se non che erano (almeno le donne) «di sangue nobile».²⁴ Ciò non è, invece, per Aurette e Saturnina: se infatti è «savio, sentito e costumato e ben pratico in ogni cosa» lui, e «giovane, costumata, savia e bella» lei, in nessuno dei due però scorre sangue nobile.²⁵ Come si vedrà, ser Giovanni utilizza con parsimonia ma con estrema precisione i termini che indicano uno status nobiliare dei personaggi o una loro più generica appartenenza alla classe aristocratica.

Di probabile ispirazione decameroniana è pure la scelta di motivare la composizione dell'opera quale *remedium amoris* alla sofferenza sentimentale che lo scrittore dichiara di condividere coi lettori;²⁶

²¹ Per un inquadramento dei libri di ricordi nella società fiorentina e toscana del periodo storico considerato in questo saggio cfr. V. BRANCA, *Introduzione*, in ID., *Mercanti...*, X-XIII.

²² Per cui cfr. R. BRAGANTINI, *Il Decameron e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio*, Roma, Carocci, 2022, 29-38 e, per un'analisi del dato codicologico relativo al solo capolavoro boccacciano, M. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, 134-142.

²³ Ser Giovanni compone due corone di sonetti, una su donne antiche innamorate, l'altra su celebri protagonisti della mitologia biblica e greco-romana; Franco Sacchetti le *Sposizioni di Vangeli*; Giovanni Sercambi le *Cronache di Lucca*.

²⁴ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, 2 voll., Torino, Einaudi, 2005, I, 29.

²⁵ Per entrambe le cit. cfr. SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo Editore, 1974, 5-6.

²⁶ Si legge, infatti, nel proemio: «Per dare alcuna stilla di rifferigo e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro».

e così pure il moto avverso della Fortuna che provoca la sua cacciata – e non dei personaggi – da un non precisato punto d'origine verso il forlivese, nei domini dei conti Guidi, sembrerebbe ispirata della peste del *Centonovelle*. Il trasferimento a Dovadola, poi, gli permette assistere personalmente alla vicenda dei due amanti,²⁷ riguardo la quale dà conto sempre in prima persona; il tutto prende avvio nel 1378, anno del Tumulto dei Ciompi, evento che (insieme ad altri elementi) ha da sempre fatto sospettare che Firenze fosse il suo luogo d'origine. All'impossibilità di determinare l'identità dell'autore, quindi pure da quale famiglia proviene (che comporta, tendenzialmente, scoprire con quale parte politica si schiera, con quali consorterie può più facilmente essere alleato, a quale classe sociale appartiene, e via dicendo), viene in parziale soccorso la scelta di rifugiarsi nel territorio dei Guidi di Romagna, ramo guelfo del casato, e parte che emergerà sempre positivamente rispetto a quella ghibellina nella raccolta: ciò potrebbe suggerire lo schieramento politico dell'autore.²⁸ Nello stesso passo, pur avendo dichiarato apertamente l'anno di inizio composizione, l'autore tiene a confermarlo appoggiandosi ad eventi storici riguardanti le maggiori autorità politica e religiosa viventi: «cominciai questo negli anni di Cristo MCCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo appostolico della divina grazia Urbano sesto, nostro italiano, regnante lo ingesuato Carlo quarto, per la Dio grazia re di Buemmia e imperadore e re de' Romani». La sovrabbondanza di dati storici e politici nel proemio di un'opera che dovrebbe trattare dell'amore tra due giovani ha in passato spinto i critici su posizioni tendenzialmente negative riguardo l'arte di ser Giovanni, sulla sua capacità di mantenere un *Leitmotiv* narrativo coerente, e sulla sua abilità di intrattenere il lettore con racconti coinvolgenti. In realtà, già nel proemio l'autore intreccia elementi didascalici, politici e sociali in una linea narrativa che, forse goffamente, serve più a mantenere viva l'attenzione del lettore che a creare un'indimenticabile storia d'amore.

Un particolare rilevante è che trentadue su cinquanta novelle derivano da passi scelti dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani: in passato si è creduto che questo fosse solo un espediente di un autore a corto di inventiva, che ha pescato a piene mani e quasi a caso, da un'opera storica, interi stralci per completare il suo progetto editoriale.²⁹ Non si è però notato che ser Giovanni ha scelto un alto numero di episodi spesso riorganizzandoli e acconciandoli per dar loro struttura di novelle, di taglio storico-didascalico, accoppiandole con coerenza d'argomenti e facendole seguire da ballate in qualche modo ad esse collegate. Si tenga altresì presente che le diciotto novelle autoriali, quasi tutte a tema etico-amoroso, non risultano nettamente separate dalle trentadue storiche, ma ad esse si intersecano, così da rivitalizzare una narrazione storico-didattica che, altrimenti, sarebbe potuta risultare eccessivamente pesante. I narratori stessi tengono a rilevare i momenti in cui il tema da amoroso-estemporaneo si fa più impegnato, e lo fanno motivando questa decisione come necessaria per la

Per una disamina della questione, e per un confronto del proemio del *Pecorone* con quello del *Decameron*, cfr. A. CASADIO, *Il Pecorone: una nuova ipotesi di attribuzione*, «Letteratura Italiana Antica», XVII (2016), 175-190, in part. 175-179 e relativa bibliografia.

²⁷ L'autore scrive che i due amanti gli: «diedero materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva e la vaga maniera e l'inamorati ragionamenti che insieme teneano, per mitigare la fiamma dell'ardente amore, del quale ismisuratamente ardieno»: vd. SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, 4.

²⁸ Lo stesso Giovanni Villani, la cui *Nuova Cronica* è stata scelta tra tante altre in volgare come fonte per molte novelle del *Pecorone*, apparteneva a una famiglia di parte nera.

²⁹ In realtà non va dimenticata la stretta relazione tra cronache, *exempla* e novelle, per cui cfr.: A. VÀRVARO, *Tra cronaca e novella*, I, 155-171; M. MIGLIO, *La novella come fonte storica. Cronaca e novella dal Compagni al Pecorone*, I, 173-190; M. MARTELLI, *Considerazioni sulla tradizione della novella spicciolata*, I, 215-244, tutti in *La novella italiana. Atti del convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1989.

crescita morale e personale di entrambi. Esempio, al riguardo, la dichiarazione di Aurette a Saturnina all'inizio della quinta giornata: «Perché e' tocca oggi a cominciare a me, io voglio che noi lasciamo il parlare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale e più storiograficamente, il quale ci sarà riputato in maggior virtù, e sarà di più frutto».³⁰ L'introduzione apre una giornata altamente formativa per un lettore con velleità di governo. La prima novella, infatti, il cui contenuto ser Giovanni attribuisce erroneamente a Tito Livio, narra di come gli abitanti di Velletri impartiscono una lezione di umiltà e sobrietà all'avaro e crudele imperatore di Roma Crasso: l'episodio istruisce il lettore sulle qualità morali proprie di un buon governante. La seconda, liberamente ispirata a *Decameron* IX, 9, narra di due uomini, Ianni e Ciucciolo, «gentili di nazione e cavalleggeri di Roma», che chiedono assistenza al «grandissimo e valente»³¹ Boezio, il primo su problematiche di amministrazione aziendale, il secondo su come riportare all'obbedienza una moglie indomabile. Il tema della prima novella, quindi, sulle attitudini del buon governante, si affianca a quello della seconda, sulla corretta amministrazione dell'azienda e della moglie (o della famiglia), tutte e tre problematiche non sconosciute al mondo borghese:³² il fatto che queste lezioni sono messe in bocca a Livio e a Boezio è estremamente indicativo dell'*auctoritas* da cui l'autore vuole che i suoi testi procedano.³³

Si è detto come tra le caratteristiche attribuite da ser Giovanni ai due protagonisti vi fosse l'essere 'costumati': alcuni commentatori avanzano l'ipotesi secondo cui questo termine fosse indicativo di un'appartenenza alla classe nobile, in qualche modo equiparando nella scala sociale i narratori del *Pecorone* a quelli decameroniani. Ma in tutta la raccolta l'autore mostra un uso consapevole delle sfumature di significato proprie della terminologia che regola i complessi rapporti, spesso aperti, tra i diversi livelli del tessuto sociale urbano.³⁴ L'autore, per esempio, limita il concetto di nobiltà ai soli personaggi di stirpe reale o appartenenti a dinastie regnanti di governi territoriali;³⁵ non esita infatti a definire 'nobili' Dionigia, in quanto è figlia del re di Francia (X, 1), e Gostanza, nipote di Galeotto Malatesta, «signore e barone» di Rimini (VII, 2). Quando invece si rivolge a personaggi aristocratici, onde evitare confusioni, l'autore predilige il termine 'gentile', in senso latino, cioè di persona appartenente a una *gens*. L'esempio più eclatante, citato sopra, è quello di Ianni e Ciucciolo che erano sia «gentili per nazione» che «cavalleggeri di Roma». Se la prima definizione non necessita

³⁰ SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, 131. Il medesimo concetto viene ribadito da Saturnina nella introduzione della giornata VIII: «Perché tocca oggi il cominciare a me, voglio che noi entriamo in uno morale e alto ragionamento; e però io ti vo' dire donde e come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in questa nostra Talia».

³¹ SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, 138-139.

³² Gli stessi temi trattano anche, tra gli altri, Paolo da Certaldo e Iacopo da Cessole.

³³ La tendenza a preferire *auctoritates* dell'antichità classica è condivisa anche da Iacopo da Cessole; come osserva Antonio Scolari: «d'utilizzo di un alto numero di *exempla* tratti da una remota antichità ne aumenta il valore di esemplificazioni atemporalmente di virtù e valori assoluti», cfr. DA CESSOLE, *Libellus...*, XXVII e nota 60.

³⁴ Cardini definisce la nobiltà cittadina del periodo comunale: «un "ceto" composito e caratterizzato da una notevole mobilità sociale» (p. 16): cfr. CARDINI, «Nobiltà»..., 13-28.

³⁵ Sul riconoscimento dell'uso di 'nobile/nobiltà' come identificativo di una classe sociale, cfr. Ivi, 19: «non ci si deve lasciar fuorviare dall'incontro, nelle fonti, con l'aggettivo *nobilis* usato in stretto riferimento personale nei confronti di questa o quella azione di questa o quella istituzione, di questa o quella usanza, ma si deve puntare a riscontrarlo come segno d'una comune presa di coscienza. Allorché il sostantivo *nobilis*, come tale usato, perderà anche nella sostanza oltre che nella forma i suoi connotati originariamente aggettivali, allora sapremo di trovarci davvero di fronte a "nobiltà", vale a dire da un gruppo caratterizzato da specifiche prerogative e da una chiara autocoscienza».

di spiegazioni, la seconda richiede un ragionamento più complesso: si legge nel *TLIO*, che rimanda al Villani e alla *Cronica* di anonimo romano,³⁶ che il «cavallierotto» era un cavaliere «forse di basso grado»,³⁷ ed Esposito afferma che questa consorteria costituiva «in Roma la parte più ricca delle classi popolari, specie di popolo grasso».³⁸ Nel discutere l'incontro dei due giovani col sapiente Boezio, ser Giovanni ci offre uno spaccato sulla fluidità sociale dei Comuni italiani di fine Trecento, dove i confini tra nobiltà e non nobiltà non solo si avvicinavano, ma talvolta si sovrapponevano. È considerata aristocratica (e mai nobile), anche l'anonima reggitrice dell'isola di Belmonte,³⁹ della novella IV, 1, il cui appellativo «gentildonna»,⁴⁰ infatti, non si affianca a un titolo regale, ma solo a un indefinito «signora» (cioè domina), il quale pur non mettendo in discussione il suo ruolo egemone in quella terra, non la iscrive però ad alcuna stirpe regale. Il coprotagonista è Giannetto, terzo e ultimo figlio di Bindo, ricco mercante fiorentino che, sul letto di morte, divide il patrimonio tra i primi due fratelli, di fatto escludendolo dalla spartizione dei beni; la sua mancata inclusione nell'asse ereditario è bilanciata dalla scelta del padre stesso di farlo adottare da messer Ansaldo, il più ricco mercante di Venezia e suo amico fraterno, che difatti lo accoglie come fosse un suo figlio naturale. Trasferitosi nella città lagunare, il giovane inizia una vita mondana, secondo le regole elaborate del patriziato veneziano, spendendo in feste e in atti di cortese liberalità per guadagnarsi l'ammirazione e il rispetto degli aristocratici locali.⁴¹ Due giovani con cui ha stretto amicizia, membri del suddetto patriziato, lo convinceranno a misurarsi con la mercatura navale, elemento distintivo della loro classe sociale: armata una nave e caricata di merci preziose, Giannetto si mette in mare con i due giovani alla volta di Alessandria, ma una tempesta spinge il suo vascello sull'isola di Belmonte, della cui «signora» si innamora, decidendo di sposarla. Pur essendo di origine borghese, la sua cortesia e le maniere gentili confondono sia i patrizi veneziani, sia i conti e i baroni di Belmonte, che a più riprese esprimono il desiderio di averlo per signore. Numerosi sono gli apprezzamenti degli abitanti dell'isola: i baroni lo credono uno di loro «tanto era costumato, piacevole e parlante» (p. 94), «e volentieri l'arebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia [e] ognuno s'avisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore» (p. 99); servitù e popolo nutrivano pareri identici: «Disse la cameriera: "Io non vidi mai il più cortese né il più grazioso uomo di lui"» (p. 99) «volesse Idio ch'egli fosse nostro signore». E così fu vicitato da tutti i cittadini, baroni e cavalieri, di quella città» (p. 104); la stessa Saturnina esalta l'abilità del protagonista nel prendere parte a torneamenti, pur sapendo ch'egli non era affatto un cavaliere: «Di che Giannetto volle giostrare, e fece el di miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'arme e a cavallo» (p. 105). Dopo una lunga serie di peripezie Giannetto riuscirà a sposare la donna di Belmonte, diventando così signore di quella terra e dimostrando a tutti di saper governare con giudizio ed equilibrio.

Gli esempi fin qui discussi sembrerebbero indicare che per ser Giovanni, e per l'idea di società insita nel suo *Pecorone*, l'ascesa sociale, l'innalzamento di classe, fino all'aristocratica, è un obiettivo

³⁶ Vd. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979.

³⁷ <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

³⁸ SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, 139, nota 5.

³⁹ Della quale non vengono forniti né il nome né il casato.

⁴⁰ SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, 103: «che una notte e' (Giannetto) condusse la nave nel porto di questa gentildonna».

⁴¹ Si ricordi che a Venezia l'appartenenza alla classe aristocratica e a quella mercantile erano da sempre condizioni sovrapposte, forse nemmeno pensabili separatamente.

perseguibile per un borghese solo se correttamente educato, e dotato di qualità etiche e morali esemplari (considerando, ovviamente, l'etica e la moralità proprie dell'ambiente sociale dell'autore, sensibilmente diverse dalle nostre). Il borghese, dunque, non è più solo un rappresentante di arti, mestieri, lavori intellettuali e specializzati, o fortemente influenti nell'ambito economico comunale o signorile. Il borghese 'nuovo' è un membro della società ormai sganciato da una preconstituita suddivisione per classi chiuse: divenuto consapevole del proprio potere di influenza non solo in ambito economico e finanziario, ma anche in quello politico, rivendica ora un ruolo di governo che sempre più persone ritengono per lui adeguato.